Miliardi dissolti in Sicilia

(Dalla prima pagina)

dall'agricoltura siciliana, per poter competere sui mercati europei e mondiali. Tra questi servizi occupa un posto decisivo l'uso e il costo delle acque, che ad esempio proprio in queste settimane stanno soffocando l'agrumicoltura nel Catanese. Il terzo obiettivo: uno sviluppo dell'associazionismo autentico, promosso dai coltivatori e liberato dal clientelismo che pompa e disperde risorse.

Ma la DC, in luogo di affrontare un confronto su questi temi e su questa prospettiva, manda in giro il suo assessore e i suoi candidati, promettendo contributi e facendo recapitare la richiesta di voti ai beneficiari delle sovvenzioni regionali.

* * *

Correndo lungo l'autostrada che collega Palermo a Catania, si incontra un cosiddetto «agglomerato industriale», appena alle porte della capitale dell'isola, dove continuano ad arrugginire gli impianti che dovevano dare vita a un complesso chimico denominato Orinoco. L'iniziativa era stata promossa dall'Ente Minerario Siciliano e da alcuni avventurieri che, ovviamente, facevano capo a certi ras dei governi di centro-sinistra. Da anni non si sa più nulla sulla sorte di questi impianti che, oramai, sono diventati ferri vecchi e simboleggiano sinistramente quel che è stato lo sperpero della spesa pubblica in Sicilia.

Ma non si tratta solo di questo caso. Sempre lungo l'autostrada, a Sommatino, nella provincia di Caltanissetta, c'era una grande miniera di zolfo, la Trabia-Tallarita, chiusa negli anni Sessanta. E' uno dei centri dove negli anni Quaranta-Cinquanta si svolsero grandi lotte di minatori per la conquista di diritti elementari e fondamentali, come i trasporti (i minatori dovevano recarsi a piedi al lavoro, percorrendo molti e molti chilometri, e dormivano in catapecchie di pietra e creta, nei pressi dei pozzi). Gli operai di queste miniere costituirono un punto essenziale della battaglia per il rinnovamento, la rinascita, la civilizzazione della Sicilia. Grande parte delle miniere sono oggi chiuse, nuclei operai sono stati dispersi e anche in questi medi centri, come nelle città, si è determinato un disgregamento della base produttiva e sociale.

Anche qui, a Sommatino, l'Ente minerario assieme a una multinazionale francese e una società bresciana, fece edificare capannoni per una industria che avrebbe dovuto produrre detonatori. Per la realizzazione di quest'opera, già negli anni '74-'75 furono spesi oltre cinque miliardi di lire, vennero assunti alcuni impiegati e qualche dirigente e si costituì un consiglio di amministrazione. Vecchi e tecnologicamente superati impianti della società francese dovevano essere trasferiti in Sicilia (a questo fine la società aveva aderito alla partecipazione) da pagarsi, è chiaro, come nuovi impianti. Intanto la CISL per due anni promuoveva corsi di formazione professionale di lavoratori che avrebbero dovuto trovare impiego nel nuovo complesso e, conseguentemente, assicurare voti alla Democrazia cristiana. Poi tutto finì lì.

Di questi monumenti, che stanno a testimoniare dell'uso e dell'abuso del denaro pubblico operato dalla DC e dal centro-sinistra, se ne ritrovano in tutte le contrade della Sicilia. Si spiega così l'accanimento con cui i partiti del centro sinistra continuano a difendere la Cassa del Mezzogiorno e gli Enti pubblici regionali. Questi costituiscono la fonte inesauribile di denaro da incanalare verso le opere fantasma, attorno alle quali si viene a formare però una rete di interessi reali che ancora una volta, in queste elezioni, si mobilitano attivamente attorno ai partiti e agli uomini che li hanno determinati.

Eppure, come per le campagne (anche in ragione delle trasformazioni agricole), in Sicilia si è affacciata una imprenditorialità nella industria, nel turismo, nei servizi, che potrebbe costituire un altro punto di riferimento per lo sviluppo. Queste forze, liberate dai condizionamenti imposti dall'uso spregiudicato della spesa pubblica, possono trovare la via di una loro crescita e diffusione, solo se agli incentivi e al credito si potrà accedere senza l'intermediazione taglieggiatrice degli uomini che amministrano il potere. Le proposte fatte dai comunisti per l'abolizione della Cassa del Mezzogiorno e degli Enti regionali va proprio in questa direzione.

Sarà possibile spezzare il circolo, per cui un piccolo e medio imprenditore per ottenere quanto gli spetta, non solo deve sottostare alle tangenti, ma deve anche sostenere elettoralmente gli uomini che operano la mediazione? E' una impresa difficile, poiché questo sistema sembra ormai istituzionalizzato e si presenta come insostituibile, privo di alternative, cosicché appare quasi impossibile che le istituzioni pubbliche possano fornire servizi, incentivi, credito. Ma la battaglia, anche se difficile, va condotta. Lo stiamo facendo noi comunisti nella campagna elettorale, perché questa è la sola strada da percorrere. Non soltanto per una migliore utilizzazione delle risorse, ma perché funzionino gli apparati pubblici e la democrazia, e vengano demolite le basi su cui è edificata quella piramide, che al vertice assume poi le forme della P 2.

La P2 non è infatti una escrescenza o una deviazione caratteristica del mondo politico-amministrativo romano; essa è il risultato ultimo, di vertice, di un modo di essere dello Stato, di un modo di far politica dei partiti che lo governano. Ecco perché chiedere lo scioglimento della P2 a Roma, e condurre le elezioni, come ancora oggi fanno in Sicilia i partiti di governo, è una ipocrisia.

* * *

In questa campagna elettorale, più che nelle altre, i partiti di governo si presentano come aggregati di gruppi e di persone impegnati a sollecitare negli elettori non una visione generale e complessiva del problema, ma una soluzione individuale di singoli, particolari interessi, attraverso un vincolo e un rapporto personale tra eletto ed elettore. E' impressionante leggere lettere e annunci pubblicitari dei candidati. Si rivolgono all'elettore per convincerlo che la propria elezione è una garanzia per la soluzione delle sue personali questioni.

Questa esasperazione personalistica attenua sempre più sino a cancellarla, l'immagine del partito cui appartiene il candidato. A costui viene per altro subordinata non soltanto la soluzione dei minuti e individuali problemi dell'elettore, ma anche di certe questioni di più esteso interesse collettivo. Esempio: vota Caragliano per la soluzione dei problemi della sanità in Sicilia; vota Aleppo per l'agricoltura siciliana; e così via.

* * *

Purtroppo l'accentuazione personalistica della campagna elettorale ha contagiato anche il Partito socialista. A parte un manifesto elettorale regionale, con l'effigie di Craxi come simbolo del socialismo, i candidati fanno ricorso a una campagna personale, con foto e numeri di preferenza, con pubblicità nei giornali e nelle tv private che spesso non ha niente da invidiare alla stessa pubblicità della DC. Ricordo che proprio qui a Catania, credo nel '63, ascoltai un comizio di Pietro Nenni. Pronunziò parole di fuoco contro l'uso personalistico della campagna elettorale e il dispendio di denaro e disse che, se la DC voleva dare corpo alla politica del centro-sinistra, già avviata, avrebbe dovuto non solo cambiare nei metodi di governo ma anche nel modo di essere, proprio durante le campagne elettorali. Guardando i muri di Catania mi torna in mente quel discorso di Nenni, e mi viene di pensare ai commenti che farebbe il vecchio compagno scomparso, dopo venti anni di centro-sinistra in Sicilia.

Il nuovo carteggio di Gelli

(Dalla prima pagina)

pressioni sulla situazione politica». Già, nell'ottobre scorso, magari proprio il 30.

Pur sconcertante, questa coincidenza non basta certo a dimostrare che quel giorno Longo sia stato effettivamente iniziato alla P2. Se non che proprio quel «*programma*» dattiloscritto e poi riscontrato a penna accentua i sospetti. Perché, stando a quel documento, in un sol caso il ruolino di marcia di quel 30 ottobre saltò. Fu all'inizio della giornata, quando per le 9 era prevista l'iniziazione del vice presidente dell'Anic-Eni Gioacchino Albanese. Albanese dette la buca a Gelli, e questi — diligentissimo come al solito — appuntò accanto al suo nome un secco «*assente*». Non c'è traccia di denuncia di assenza accanto al nome di altri, quello di Longo compreso. Il quale puntualmente compare perciò nello schedario dei 962 con la sigla E 18 80, numero di tessera 2.223.

GRANDI TRAFFICI E PICCOLI FAVORI — Ma la nuova documentazione è anche e soprattutto una vera miniera di dati a plateale dimostrazione dell'allarmata definizione dei «tre saggi» secondo cui la P2 si configura, oltre che come un'associazione segreta, come una vera e propria struttura da «*stato nello stato*». C'è la possibilità di metter le mani su un colossale giro di insediamenti turistici nel Sud, dalla Calabria alla Sicilia? Puntualmente l'Euroconsult chiederà una mano d'aiuto alla P2 attraverso i buoni uffici di due Fr. amici di Gelli e del capogruppo per la Toscana Bernardini. C'è l'armatore (Glauco Lolli Ghetti?) che attraverso una società di navigazione con appena 20 milioni di capitale chiede un prefinanziamento di *9 miliardi* per acquistare due navi chimiche? «*Che apra una pratica ordinaria alla Banca del Lavoro, facendomene avere notizia in modo che io la possa seguire*», risponde Gelli già pensando probabilmente al *fraiello* P2 Alberto Ferrari, direttore generale di quella banca.

C'è soprattutto da mandare in porto la colossale operazione della conquista da parte del gruppo Bonomi della Fingest, la finanziaria della Montedison quindi in pratica di tutti noi? Bene, Gelli tempesterà di messaggi (ci sono tutte le minute, perfettamente ordinate e alternate con le risposte) il suo sottoposto Giunghiglia perché intervenga immediatamente e anche pesantemente sul deputato dc bisagliano Emo Danesi, anche lui P2 manco a dirlo, perché agisca «*nella forma già concordata*». Ed evidentemente la voce grossa serve se, qualche mese dopo (30 aprile '79), a Gelli arriva la comunicazione — «*se non lo hai già saputo dai giornali*» — che «*il grosso affare di Milano è ormai alla conclusione*» e a così buone condizioni che «*l'amico Danesi sembra già molto contento*»...

Speriamo che lo sia stato anche il «*ministro della real casa*» Savoia, Falcone Lucifero, se non altro per ripagarlo dell'umiliazione di rivolgersi a Gelli — lui, del tutto dimentico del pomposo e altisonante incarico — con i toni e il servilismo di un Fantozzi: «*Voglia scusarmi se torno a disturbarLa per quel caso... Le sarò grato per quanto crederà di poter fare, nei limiti, s'intende...*» ecc. ecc.

NEL NOMÉ DELL'ANTICOMUNISMO — Le nuove carte servono anche a fornire una ulteriore prova di un'altra costante dell'operato di Gelli & c.: l'anticomunismo, comunque e dovunque. Non c'è che da scegliere, tra gli archivi di corrispondenza, i rapporti dei sottoposti, le circolari. Al «*Caro Licio*» scrive affettuosamente Roberto Gervaso per testimoniargli — ancora ieri, nel novembre scorso — calorosa solidarietà per «*i calunniosi attacchi che la stampa cosiddetta progressista ti ha fatto... Che vergogna e che malinconia... Ti sono vicino*». E poi, strizzandogli l'occhio, un *post scriptum* autografo: «*Hai avuto "'La mosca al naso"*», cioè l'ultima fatica letteraria appunto dedicata a Gelli?

E a Gelli scrive il capoposto di Firenze per informarlo minuziosamente di come sono stati spesi i soldi, tanto quelli raccolti in loco quanto quelli ricevuti da Roma, sia per le elezioni politiche del '79 e sia per le amministrative dell'80 (per queste ultime quattro milioni furono destinati ad altrettanti esponenti socialisti ,e dieci per sostenere i candidati fanfaniani), e naturalmente sempre e solo anti-PCI.

ALTRI PREZIOSI RISCONTRI — Ci fossero ancora dubbi sulla sostanziale autenticità dello schedario della P2, questi nuovi documenti e una significativa annotazione dei giudici che ne hanno disposto il sequestro s'incaricano di dissolverli. Parlano ancora e sempre gli ossessivi memorandum di Gelli: «*Attenzione, con la fine del '79 scadono le tessere di Pasquale Bandiera, di Donato Lo Prete, di Sergio Piscitello, di Glauco Lolli Ghetti, di Walter Pelosi, di Giovanni Torrisi, di Franco Foschi*», cioè *soltanto* di un sottosegretario repubblicano, di un generale della Finanza, di un alto funzionario del Quirinale, di un potente armatore, del coordinatore dei nuovi servizi segreti, del capo di stato maggiore della Difesa, del ministro dc del Lavoro.

Parlano i metodici elenchi di promuovendi: «*Brevetto di maestro da rilasciare a Costanzo, Loris Corbi* (presidente delle Condotte), *Bisignani* (portaborse dell'allora ministro Stammati), *Trecca* (uno degli attivisti della P2), *Angelo Rizzoli e Tassan Din, Emo Danesi, Roberto Gervaso, Alberto Capanna* (presidente della Finsider), *Lucien Sicouri* (presidente dell'Italimpianti)».

Parlano le minuziose segnalazioni («*depenna dal tuo elenco il col. Giuseppe Trisolini improvvisamente deceduto*», scrive Gelli al gen. Picchiotti, riferendosi al segretario del comandante generale della Finanza Giudice, ora finito in galera, per lo scandalo dei petroli), e le proteste per il ritardo nella risposta alle richieste di «*solidarietà*»: «*Santini Ferruccio verso la RAI, tramite il dr. Cresci, pratica tuttora inevasa*» e la cosa appare a Gelli tanto più grave del momento che Cresci non è solo (e tuttora) il presidente di una consociata RAI ma anche piduista di così provata fede da aver pagato le sue quote di affiliato alla P2 con assegni poi regolarmente individuati e sequestrati dalla magistratura.

A proposito, il nuovo blocco di carte fornisce le fotocopie di diecine di assegni staccati in favore di Gelli da Gervaso e dal sen. De' Cocci, dall'on. Carenini e dall'ex segretario generale della Camera Cosentino. Si sapeva già della cosa. Quel che non era noto era la duplice deduzione trattane dai giudici istruttori Turone e Colombo: «*Gli importi degli assegni corrispondono, nella quasi totalità dei casi, al totale dei contributi segnati nel registro generale a fianco dei rispettivi nominativi*» di iscritti alla loggia segreta; e «*gli assegni corrispondono, nella quasi totalità dei casi, a nominativi e cifre che nel registro risultano evidenziati e in giallo*». Come dire: Gelli era così preciso da fornirci le prove di ogni assunto. (Vuol dire questo, come sostiene la sua difesa qualcuno dei presunti affiliati, che se non c'è traccia di pagamento di quote l'affiliazione deve intendersi come un gesto di megalomania o una «macchinazione» di Gelli? Un appunto autografo di costui smentisce anche questa ipotesi, almeno in un caso preciso: «Ho esentato dal pagamento della quota il fratello Pietro Capellaro», giornalista del *Resto del Carlino*).

Preciso, ma anche sempre più oberato di lavoro. Tanto che un giorno prende mano e penna e scrive ad un bel po' di piduisti per segnalare che, dato «*l'esorbitante moltiplicarsi delle richieste*» e per «*il disbrigo delle varie sollecitazioni*», d'ora in poi dovranno far capo ai suoi delegati. L'onnipresente Fabrizio Trecca (appena dimissionato dalla presidenza della CIT) doveva pensare per esempio alle grane di Gervaso, De Carolis, Costanzo, Di Bella e Berlusconi.

Ora giungono insulti alla madre di Alfredo

(Dalla prima pagina)

ta. I cronisti lo bersagliano di domande, litigano tra loro, si alterano e strillano. Uno spettacolo desolante. E' difficile per Adriano Bizzarri spiegare anche l'altro motivo per cui ha voluto parlare con la stampa: la difesa di sua sorella. Questa madre così severa, che concede così poco del suo dolore alla gente, questa madre così «strana». Dalle sue parole così, a poco a poco, esce il ritratto di una famiglia che non ancora abbastanza straziata dalla perdita di un bambino è ora sottoposta ad una sorta di linciaggio sussurrato, sottile, insistente dove la pietà non trova più posto. Per accorgersene può bastare star qui, in questa saletta piccola che brulica di cronisti e fotografi ed ascoltare, per esempio, chi chiede la data del matrimonio di sua sorella con Nando Rampi. Lo scopo è evidente: può dimostrare, carte alla mano, che Alfredino era un figlio «vero», non adottato? Particolari agghiaccianti come questo nella conferenza stampa si sprecano.

Lo zio s'affanna nella difesa della sua famiglia scrutata, spiata, accusata. «Lo amavamo come si amano i bambini. Alfredino era mio nipote, figlio di un uomo e di una donna normali. Era malato, e per questo era stato portato in America. L'aveva visto anche quel dottore famoso... Azzolina». S'interrompe per qualche secondo e poi riprende a parlare quasi seguendo un'immaginaria «scaletta» delle cose che si era prefisso di dire.

«L'avete vista così, mia sorella — dice l'uomo — ma vi assicuro che Franca è una donna come tutte. Soffre, piange e ora comincia a sragionare...».

L'ultima frase viene raccolta quasi con entusiasmo. Con soddisfazione, oseremmo dire, quasi un senso di sollievo se questi termini non suonassero così stonati nella vicenda di Alfredo. Le domande partono a raffica. «Cos'è che le fa pensare che sua sorella sragioni?...». La ricerca del particolare diventa maniacale: «C'è qualche parola che ricorda e che ci può riferire?». «Vuole essere più preciso?».

Adriano Bizzarri è affaticato, forse neppure si rende conto del gioco crudele. La giacca sulle ginocchia, mite e composto, nel rispendere gli si incrina la voce: «Hanno accusato Franca di essersi cambiata l'abito... Ce l'abbiamo costretta noi... dopo due giorni che non riuscivamo a farla staccare da quel pozzo. Per tre giorni s'è tenuta in casa un pazzoide che giurava che Alfredino era ancora vivo, in un pozzo tra Modena e Bologna. Gli ha dato da mangiare e da dormire attaccandosi a quest'ultima assurda speranza...».

Un cronista non si fa scrupolo di manifestare il suo disappunto: col «mago» di Modena (così viene definito il personaggio) lui ci aveva parlato proprio l'altro giorno e ora Adriano Bizzarri gli rovina lo «scoop»...

Lo zio del piccolo continua: «Ieri sera mio cognato si è deciso a cacciare quel pazzo da casa e Franca ha dato in escandescenze... Si è messa a piangere, una scena isterica... Dopo la tragedia accanto alla famiglia è rimasta una psicologa. Bravissima persona, ma è lei che bisogna tirar su. Ci vorrebbe uno psichiatra, forse, qualcuno più forte». Poi racconta di questi ultimi giorni interminabili segnati dallo squillo incessante del telefono, che riporta in quella casa angosce, fantasmi, curiosità malsane, interesse morboso, cattiveria: «Ma Alfredo era proprio figlio vostro?» «Ma è vero che l'ha ammazzato il padre?» «E se l'avesse buttato giù, che so, un amico?».

«Ci stanno distruggendo. Piano piano...» sussurra Adriano Bizzarri. Poi si riprende: «Il papà di Alfredo, stamattina, si è voluto fare il caffè da solo. E' la prima volta da quando è morto il bambino. Perchè la vita continua e noi siamo qua...». Triste, desolato, affranto, con un cenno del capo fa capire che è finalmente finita.

Roma comincia a sentirsi metropoli

(Dalla prima pagina)

concreta risposta è questa.

— Una risposta, concreta, indubbiamente, basata sui fatti: ma questo vuol dire che non esistono problemi?

E' ancora difficile, molto difficile, vivere a Roma, eppure è in atto un processo di unificazione culturale, civile della città, e persino di riscoperta di una solidarietà cittadina. Il nuovo, il futuro, è soprattutto qui. E poi ci sono altri fatti. Il piano poliennale di attuazione del PRG, i programmi poliennali di investimento, l'avvio dei centri direzionali, lo sviluppo produttivo e di grandi servizi nella zona orientale, la costruzione della II Università di Roma; lo sviluppo del litorale di Roma, con le sue spiagge, i suoi parchi archeologici e monumentali, il porto turistico e la zona industriale e artigianale di Acilia; la restituzione del Tevere alla città, i programmi culturali: sono iniziative che delineano la trama di un governo capitolino capace di suscitare in ogni campo, individuale e collettivo, nuove capacità di lavoro, nuove relazioni tra gli uomini, nuove e grandi ambizioni, appunto, per il ruolo di Roma. In tutto questo, se è essenziale il ruolo dei lavoratori, un nuovo slancio costruttivo può venire anche dalle forze produttive (industriali — artigiane — commerciali), dall'intellettualità, da quanti, nello Stato, tra i magistrati, i militari, le forze dell'ordine, operano con fedeltà alle istituzioni democratiche e ai valori della Repubblica.

— La DC, dopo aver dimostrato dal 1976 ad oggi di non saper neppure stare all'opposizione, oggi si presenta con la presunzione di dare lezioni su come si dovrebbe governare. Qual è il tuo giudizio sul pretestuosi argomenti che essa usa?

Come sindaco non voglio scendere sul terreno della rissa e della falsificazione senza pudori cui si sta abbandonando la DC. Anziché idee e progetti, la DC ripropone una difesa accanita dei contenuti e dei tempi del suo sistema di potere. Sembra una cosa impossibile. Mentre noi rispondiamo alla città del governo stabile, onesto, efficiente ed anche dei nostri limiti, delle insufficienze che vogliamo superare, la DC deve rispondere di ben altro: non solo di un debito storico non ancora saldato, ma anche di come non ha saputo utilizzare quel potere che le deriva da uno spazio senza precedenti lasciato in questi cinque anni alle opposizioni, in consiglio comunale e nelle circoscrizioni. E ancora, può ritornare a governare Roma un partito che ha perduto i titoli politici e morali per governare l'Italia? Ai cittadini noi possiamo dire: non c'è centro di potere, grande o piccolo, occulto o palese, che oggi possa in alcun modo condizionare il sindaco e la giunta comunale. Non è una conquista da difendere?

— Questa campagna elettorale ha al centro una domanda più generale: come può essere governata oggi, alle soglie del 2000, una grande metropoli, come si può mettere insieme lo sviluppo con il progresso civile, la modernità con il miglioramento della qualità della vita della gente. Ma, proprio a Roma, non si sta costruendo su questo una grande esperienza di confronto e di lavoro unitario fra tutte le forze della sinistra?

E' vero. Cosa sono le città e in particolare le grandi metropoli? Sono il luogo dove è più evidente il fallimento del mito dello sviluppo ininterrotto, della equazione fra sviluppo e progresso. Come uscire da una crisi delle metropoli dovuta a sperpero e a distruzione delle risorse, a dissesti ecologici, alla esplosione di mali urbani, che riproducono insicurezza per tutti e ghetti di emarginazione per la parte più debole della città? Come uscire dalla crisi delle metropoli del terzo e quarto mondo segnate da eredità coloniali, da sfruttamento neo-coloniale, da fame, da miseria, da malattie, da nuovi squilibri fra città e campagna?

Fra queste due crisi c'è un legame organico e diretto. La crisi mondiale crea il terreno di un destino comune e chiama in causa, nella parte del mondo nella quale noi viviamo, la necessità di nuovi assetti politici, sociali, economici, civili, per uscire dalla crisi ed essere in grado di dialogare e di costruire nuove relazioni giuste con i nuovi popoli che si affacciano sulla scena della storia. In Europa Roma è il crocevia politico, culturale, civile fra il Nord e il Sud del mondo. Perciò ci domandiamo: cosa è oggi moderno?

— E le risposte hanno la stessa concretezza dei fatti che hai elencato prima?

La nostra risposta è che modernità vuol dire sviluppo economico programmato e al tempo stesso progresso civile e sociale (la socialità non è un lusso, ma è una condizione ineliminabile per città anche economicamente più produttive). Vuol dire che le risposte sono tante, e concrete: alla emergenza della casa, ma anche contemporaneamente costruzione di un nuovo ambiente urbano; vuol dire continuare a risanare per riparare torti e ingiustizie storiche a danno della parte più offesa ed emarginata della città, ma al tempo stesso continuare nell'opera che ci deve portare dall'assistenza e dall'assistenzialismo alla integrazione, cioè ad un ruolo di portagonisti dei cittadini che attendono giustizia. I processi di liberazione da ogni potere sopraffattore, sono processi di liberazione per tutta la città. Ecco quello che noi consideriamo moderno, e quindi vivo.

Dietro le illusioni autoritarie e dietro le illusioni tecnocratiche non ci può essere futuro urbano, non ci può essere un futuro per Roma.

Chi può orientare questa fase di transizione? Chi può dare a questa grande impresa una strategia, strumenti amministrativi, una nuova concezione del potere e del rapporto fra istituzioni democratiche e città? L'esperienza ci dice che solo sulla base dell'unità delle forze di sinistra si può creare uno schieramento democratico e di progresso che impegni laici e cattolici, credenti e non credenti, che faccia contare e faccia scendere in campo la Roma migliore.

— Che occasione offre agli elettori, dunque, la conferma della giunta di sinistra?

Il governo delle forze di sinistra in Campidoglio è una occasione per quanti vogliono che la città vinca sulla anti-città.

Anche gli intellettuali oggi non sono più «contro Roma», ma piuttosto «dentro Roma». E' un segno dei tempi. E' successo qualcosa. Che cosa? Non tutti danno la stessa risposta. Un governo capitolino finalmente sottratto alle logiche dei centri di potere? Un sindaco e una giunta più presenti nei momenti più significativi e spesso anche più drammatici della vita della città? Una città più aperta? Una città riconquistata senza paura e con nuova confidenza? Un governo per non tornare indietro? Un inizio di esperimento da continuare, da controllare e da verificare? Una speranza che si è accesa?

Pur tra consensi e dissensi, tra entusiasmi e malumori, tra diversità di opinioni sulla scelta del sindaco e della giunta di sinistra, la città sente che è successo qualcosa, e che questa nuova condizione di governo va difesa e consolidata contro la minaccia di vecchie e nuove trame di potere e di intrigo.

A noi sta la responsabilità di continuare ad operare, senza risparmio di energie, affinché questa speranza non ripieghi su se stessa, ma si traduca in nuovo slancio per Roma.

Ma c'è una regola?

(Dalla prima pagina)

nato prima o dopo il matrimonio?».

Insomma, alla tragedia di una famiglia si è aggiunta la sporcizia nevrotica di certi italiani avidi di perpetrare una sorta di linciaggio morale tale da spezzare i nervi ad un bue.

E da che casa è dipeso? Ma dal fatto che un certo tipo di antropologia ci ha dato del dolore, e soprattutto del dolore materno, alcuni schemi tribali, un mucchio di figurazioni da monumento funebre: la madre, anzi mammà, che si strappa i capelli, che sviene, riprende i sensi, li perde di nuovo, tenta di buttarsi giù dal balcone, urla come da una sorta di palcoscenico dalle luci sinistre: «Il figlio mio, datemi il figlio mio», e costringe gli astanti a soccorrerla con sali, calmanti, iniezioni sedative.

A molti riesce inimmaginabile un dolore «diverso», un dolore che esuli dai codici della rappresentazione e dell'esibizione, un dolore che si chiuda nella sua tormentata lucidità nella terribile «calma» che, nei migliori, accompagna la coscienza della propria sventura. Al contrario, si esige la «sceneggiata», dove il sentimento del tragico si stempera in sentimentalismo urlato, in una forma di «sfogo» a regole fisse, in un pianto furioso che strazi e, insieme, compiaccia gli «spettatori».

Nelle stagnazioni imposte da tali modelli antropologici, sembra per lo meno «snaturata» una madre che non ha smarrito la sua dignità di creatura umana, né il rispetto che deve alle sue medesime lacrime. Di questo, molti sono rimasti profondamente delusi. Mortalmente irritati e offesi. Inconsciamente offesi per non aver ritrovato, nel comportamento di Francesca Rampi, il «rispetto» di quella liturgia della sofferenza che, tante volte, è soltanto la contraffazione del dolore, una straripante deformazione della pena di vivere e di reagire alla morsa del male.

Di qui, quelle telefonate; di qui, le domande di certi giornalisti così detti d'assalto: «Signora, come mai ha cambiato vestito?»: di qui, questa esplosione di malvagità, incoscienza, sciacallismo morale: di qui questa sconnessione umana e civile di tanti.

Craxi: è ancora un «lavoro preliminare»

(Dalla prima pagina)

sibilità di dare vita a un nuovo governo; non solo però la composizione del nuovo gabinetto ma anche la sua base programmatica sarebbero affidate a una trattativa successiva tra le forze politiche interessate, «che può essere rapida — secondo Craxi — ma non può non essere chiara e approfondita». Di conseguenza, ancora secondo il segretario socialista, l'impegno di Spadolini «merita di essere incoraggiato e sostenuto», ma il suo è comunque «un lavoro preliminare che prepara le condizioni per il negoziato, mentre è in corso nel Paese un'accesa campagna elettorale».

Il tema del confronto elettorale in connessione con le prospettive per la soluzione della crisi torna dunque con la maggiore insistenza nelle dichiarazioni della segreteria socialista: anche se lo stesso Craxi, dagli schermi televisivi, ha detto ieri sera di non aspettarsi «domenica un miracolo elettorale» per il suo partito, ma solo la conferma di «una tendenza graduale ma costante al rafforzamento del PSI».

Contemporaneamente è apparso piuttosto freddo nei confronti del presidente incaricato: i socialisti — ha detto — hanno accolto la sua designazione «con una certa soddisfazione», soprattutto «in omaggio a un principio generale», evidentemente quello dell'alternanza. E' il principio che il PSI si accingerebbe a far valere se i risultati elettorali, ancorché lontani da un «miracolo», fossero in qualche misura soddisfacenti? Questo è l'interrogativo che continua a circolare in queste ore, anche se Craxi in TV ha assicurato al presidente incaricato che «non avrà da parte dei socialisti nessuna difficoltà»: purché abbia la «saggezza necessaria per sapersi assicurare la compattezza della maggioranza che lo deve sostenere: e poi abbia il pieno esercizio della sua responsabilità costituzionale», evidentemente sulla scelta dei ministri.

Entro oggi, comunque, Spadolini consegnerà alle delegazioni degli altri quattro partiti che dovrebbero formare il nuovo governo — democristiani, socialisti, socialdemocratici e liberali — quella che egli definisce una «bozza di intenti programmatici», sulla quale acquisire nel giro di poche ore il giudizio dei partner. Ieri sera, dopo l'incontro con i rappresentanti della Confindustria, il leader repubblicano ha chiarito ai giornalisti che una larga parte della «bozza» sarà dedicata alla «lotta contro tutti i fattori di inflazione che stanno colpendo il Paese e contro l'intreccio perverso fra inflazione, squilibrio della bilancia dei pagamenti e crescente disavanzo della finanza pubblica».

La «bozza» — ha aggiunto Spadolini — costituisce «anche un punto di equilibrio e di sintesi, volto a tradursi nella necessaria maggioranza di governo e ad alimentare un costante costruttivo confronto con le altre forze politiche in Parlamento, nella coscienza di un'emergenza che perdura ed esige uno sforzo commisurato alla gravità dei problemi incombenti sul Paese». Gli è stato chiesto se parlando dell'emergenza pensi al «patto sociale» o a qualcosa di «meno preciso». «Penso — è stata la risposta — a quella forma di patto sociale compatibile con la situazione del quadro politico, che non consente identità tra patto politico e patto sociale».

E' chiaro che su questo punto in particolare Spadolini deve essersi intrattenuto a lungo, l'altro giorno, nel suo incontro con i segretari della Federazione sindacale unitaria. E di alcune parti di questa conversazione ha fornito ieri una ricostruzione di prima mano il segretario della Uil, Giorgio Benvenuto. A suo avviso «sono emersi elementi molto interessanti. Spadolini ci ha detto che intende partire dal programma per arrivare alla formula di governo, e che è d'accordo con la proposta del sindacato che la Federazione unitaria faccia un patto di consultazione con tutte le forze politiche, compresa l'opposizione. Delle quattro emergenze, Spadolini ce ne ha indicato tre su cui siamo già d'accordo (questione morale terrorismo e politica internazionale con particolare riguardo al rapporto CEE-dollaro): quanto alla quarta, la lotta all'inflazione, aspettiamo di vedere il programma di governo».

Ai «colpi di freno» del PSI («E' una strada tortuosa — ha detto ieri sera Craxi — quindi bisogna adoperare i freni e l'acceleratore»), Spadolini deve comunque aggiungere le voci sempre più insistenti sul malumore che cova nei confronti del suo tentativo, negli ambienti «preambolari» della DC. E' evidentemente anche per anticipare manovre provenienti da questi settori che la segreteria repubblicana ha fatto diffondere ieri sera una nota per sottolineare «il clima di grande cordialità» nell'incontro della mattinata tra Spadolini e Piccoli, e «confermare la piena concordanza di vedute sui tempi e sui modi di soluzione della crisi».

Piccoli, parlando ieri sera a Foggia, ha cercato perciò di esaltare l'atteggiamento del suo partito verso il leader repubblicano come un esempio del «senso di responsabilità» della DC. Ma ha anche avvertito, come argomento estremo per persuadere elettori poco convinti, che essi devono riflettere sul fatto che «anche un'elezione parziale può diventare decisiva nella misura in cui alcune situazioni verranno colte per un riferimento al piano nazionale». Il timore, insomma, è che, fra quattro giorni, una DC costretta a lasciare palazzo Chigi, sia pesantemente punita da un elettorato deciso a voltare la pagina degli scandali del sistema di potere democristiano.

CSM: più voti ai magistrati progressisti

(Dalla prima pagina)

che esitazione rispetto a quanto era avvenuto per l'altro problema, un valido ed ascoltato interlocutore del Parlamento e del governo. Insomma dopo una lunga fase di stallo l'associazione ha di nuovo guadagnato un ruolo di rilievo nel dibattito e nella decisione dei problemi della giustizia: i magistrati hanno valutato positivamente questo cambiamento.

Sono stati inoltre premiati i raggruppamenti e gli uomini che con maggiore chiarezza hanno respinto i progetti, che periodicamente riaffiorano, di controllo politico dei giudici senza chiudersi però in una tutela corporativa delle proprie garanzie, ma anzi riconoscendo che la situazione esige interventi di riforma anche per una più chiara ed efficace determinazione dei presupposti della responsabilità disciplinare del magistrato.

Questo della indipendenza della magistratura sarà uno dei terreni di scontro di maggior rilievo nel prossimo futuro. Occorrerà, in fondo, stabilire quali rapporti devono intercorrere nella nostra società tra magistratura e sistema politico; in particolare se la magistratura debba essere garante del pluralismo e dell'applicazione della legge nei confronti di *tutti* i cittadini oppure se, in nome di un principio di continuità tra politica, istituzioni e società civile, la magistratura debba uniformare se stessa e la società civile alle forze che di volta in volta sono dominanti nel sistema politico.

L'ipotesi che regge questa seconda alternativa è una malintesa governabilità, vista come possibilità, per chi prevale nel sistema politico, di dominare autoritativamente anche tutto il sistema istituzionale e tutta la società civile. Ed è una prospettiva non del tutto astratta, prospettata di nuovo dopo l'ultima ondata di scandali. Certo, se non avessimo saputo che i vertici della Guardia di Finanza erano implicati nel traffico dei petroli, che la DC aveva due società finanziarie in Svizzera utilizzabili per il traffico di titoli e di valuta, che vasti settori del ceto politico dirigente sono invischiati in una poco commendevole storia di tangenti petrolifere, che il ministro della Giustizia aveva chiesto di entrare nella P2 e così via, saremmo forse stati più «governabili». Ma avremmo avuto una direzione del Paese più onesta e più capace? Gli scandali hanno scosso il Paese e travolto il governo, ma le responsabilità risalgono a chi gli scandali li ha scoperti o a chi ne è stato protagonista?

Con questo non vogliamo dire che tutto va per il meglio nei tribunali; occorre procedere con la necessaria fermezza per punire le colpevoli omissioni e gli abusi negli uffici giudiziari; ma non si può prendere a pretesto queste disfunzioni per realizzare un disegno che rischia di ottenere non la riforma della giustizia ma la precostituita impunità del ceto politico dirigente.

E' un equilibrio difficile, ma le scelte che hanno fatto ieri i giudici fanno pensare che ci siano oggi nella magistratura le condizioni per giungere alle riforme necessarie senza alterare gli equilibri costituzionali.